

ANNO LXXIV N. 4

APRILE 2021



Rivista Istituzionale dell'Arma dei Carabinieri

IL C CARABINIERE

**IL VIAGGIO
DI MAGELLANO**

€ 2,50 - In caso di mancato recapito inviare al CMP/CPO di Roma Romatina per la restituzione al mittente previo pagamento resi



IN PRIMO PIANO

Il dovere di piangere. In queste parole possono racchiudersi valori, sentimenti, stati d'animo che hanno accompagnato tutta la drammatica vicenda dei nostri connazionali, l'Ambasciatore Luca Attanasio e il Carabiniere Vittorio Iacovacci, uccisi lo scorso 22 febbraio a Goma, e conclusasi con la cerimonia funebre tre giorni dopo quando, per l'ultima volta, sono stati uno accanto all'altro. Due giovani vite spezzate da una violenza «stupida e feroce», come ha ricordato il Cardinale Angelo De Donatis durante la celebrazione, due servitori dello Stato che avevano messo tutto l'entusiasmo della loro età per portare pace in quelle terre lontane e migliorare le condizioni di vita in un Paese, il Congo, assediato

dalla fame e dalle lotte fratricide delle guerriglie locali.

La loro vicenda umana si è conclusa, ma il loro esempio resterà vivo e si ergerà come un faro per tutti quelli che vorranno seguirlo. Lo farà senz'altro il commilitone di Iacovacci che ha immediatamente confermato la sua disponibilità a sostituire il collega tragicamente scomparso. Insieme agli altri militari del 13° Reggimento "Friuli-Venezia Giulia", anche lui, il giorno prima delle esequie di Stato, è stato ricevuto in Viale Romania dal Comandante Generale Teo Luzi, che ha voluto così far sentire la vicinanza di tutta l'Arma a quegli uomini che avevano perso, oltre a un collega, un amico fraterno.

Un altro esempio immortale per la nostra Istituzione è sicuramente quello espresso da Chiaffredo Bergia, l'eroico carabiniere che, negli anni in cui si concretizzava l'Unità nazionale, spese la sua esistenza per combattere la piaga del banditismo che infestava come una mala pianta parte della Penisola. Per il suo senso del dovere e la sua vocazione a tutore della legalità, si coprì di gloria fino ad essere insignito, esattamente centocinquant'anni fa, della Medaglia d'Oro al Valor Militare. Un lungo articolo ne rievoca la vita e le gesta.

Un'impresa gloriosa, anche se di tenore diverso, fu quella compiuta dall'esploratore e navigatore portoghese Ferdinando Magellano (al quale abbiamo dedicato l'immagine di copertina) di cui si celebrano i cinquecento anni dalla morte. Fu lui il primo a trovare il passaggio che univa Atlantico e Pacifico e ad intraprendere – senza riuscire a concluderla, poiché venne ucciso nelle Filippine il 27 aprile del 1521 – la circumnavigazione del globo terrestre. Magellano segnò una vera e propria rivoluzione concettuale, dando per la prima volta una visione completa del mondo così come lo conosciamo oggi.

Un mondo sempre in bilico tra imprese gloriose e immani tragedie. Come quella che accadde nel 1986 in un anonimo paesino dell'Ucraina, Pripjat, dove sorgeva quella che diventerà la tristemente nota centrale nucleare di Chernobyl. In una notte di primavera, una serie di esplosioni al reattore provocarono il più grave disastro nucleare del XX secolo: nell'immediato uccise oltre sessanta persone, ma furono diverse migliaia quelle che si ammalarono e poi morirono per effetto delle radiazioni. Livelli inediti di radioattività, inoltre, furono registrati in tutta Europa, trasmettendo una sensazione di panico e di pericolo del tutto simile a quella che proviamo oggi, in piena pandemia, al cospetto di un altro tipo di nemico invisibile. Alberto Angela ci fa un puntuale resoconto di quei drammatici momenti e delle conseguenze che ne derivarono.

Ci sono errori che generano catastrofi, ma ci sono anche quelli grazie ai quali germogliano nuove e più feconde idee. "Se gli uomini non commettessero talvolta delle sciocchezze", scrisse il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein, "non accadrebbe assolutamente nulla di intelligente". Questo lo spunto per un lungo articolo che compie un "viaggio" curioso tra i molti abbagli che si sono trasformati in impensabili successi. O quasi...

Gen. D. Mario Cinque



Sommario



16



26



34



42

- 8** Posta in arrivo
- 10** L'Osservatorio
di F. de Bortoli
- 12** Fatti & Persone
di M. Valeri
- 14** Scenari
di A. Margelletti
- 16** Il settimo livello
di A. Angela
- 20** A prova di errore
di M. Mataluno
- 26** Charles, il Flâneur
di C. Colombero
- 30** La *Victoria*
di Magellano
di M. Conti
- 34** Musei e Campanili
di A. Paolucci
- 38** Viatico di buon umore
di G. Parisi
- 42** L'uomo delle stelle
di P. Perruccio
- 46** La vita...
su quattro ruote
di N. Archilei
- 86** Pandemia, i giorni
del cuore
di E. Frojo
- 89** La lezione condivisa
di A. Barbano
- 92** Inviata speciale
per Viaggi speciali
di L. Colò
- 94** Le leggi che hanno
reso migliore
il mondo
di N. D'Amico
- 100** Settima Arte
di G. Barlozzetti
- 104** Hobby
- 106** Spiritualità
di V. Paglia
- 108** Fuori Campo
di G.P. Galeazzi
- 112** Le Vostre
Domande
- 116** In punta
di penna
di F. Sabatini
- 118** Le Rubriche
- 126** La salute
vien mangiando
di R. Lambertucci
e F. Campoli

Pagine dell'Arma

- 50** Inviato speciale
per Reparti speciali
di V. Staffelli
- 54** Il dovere di piangere
di A. Ruggeri
- 56** Eventi
di A. Ruggeri, L. Lupieri,
M. De Rosa, L. Rocchi
- 65** La Storia
di L. Berni
- 66** L'Angolo della Memoria
COSIMO MICCOLI
di G. Barbonetti
- 68** Milite ignoto,
Cittadino d'Italia
- 70** Rosso & Blu
- 74** Cronache dal territorio
di L. Lupieri e A. Forte
- 76** La Stazione
di E. Danesi
- 78** Chiaffredo Bergia.
L'eroe degli Abruzzi
di M. Patricelli
- 82** Sport
di S. Giommoni
- 85** Bacheca





di Ferruccio
de Bortoli

IL LAVORO CHE C'È

Quando si parla di lavoro le statistiche sono ingannevoli. Se guardiamo al tasso di disoccupazione, sceso nel 2020 al 9,2 per cento, dovremmo tirare un sospiro di sollievo.

Non è andata poi così male, vista la pandemia. Fermi, però. Nell'anno del maggior crollo storico del nostro Prodotto interno lordo (PIL), si sono persi 456mila posti di lavoro. Tutto ciò nonostante il blocco dei licenziamenti, che non durerà a lungo. Hanno pagato un prezzo elevato i contratti meno stabili, soprattutto giovani e donne. La verità è che il tasso di disoccupazione è calcolato dall'ISTAT in percentuale alla popolazione attiva. E gli inattivi, quelli che un lavoro hanno smesso di cercarlo, sono saliti nel 2020 al 35,9 per cento, 576mila persone in più. Sfiduciati.

Se guardiamo ad altre statistiche, quelle per esempio della domanda di lavoro delle aziende, restiamo ugualmente disorientati. Anche nel 2020, secondo le rilevazioni di Unioncamere e ANPAL, l'Agenzia pubblica per le politiche attive del lavoro, un terzo delle aziende non riesce a reclutare i profili necessari per 1,2 milioni di contratti. Non si tratta soltanto di ingegneri o di tecnici specializzati, ma anche di impieghi più umili, per i quali non si richiede una particolare preparazione ma solo la disponibilità a seguire corsi di riqualificazione. Insomma, con un po' di buona volontà, un posto lo si può trovare. E, a volte, l'esistenza di un ammortizzatore (per esempio la cassa integrazione), che si tende a credere infinito, può indurre una certa resistenza, per esempio ad accettare di lavorare lontano da casa.

I lavoratori in difficoltà vanno però aiutati di più e motivati a investire nella propria riqualificazione. A crederci. Un altro dato significativo è che la percentuale di ricollocazioni non è diminuita con la crisi. Ha successo nell'80 per cento dei casi. È solo aumentato il tempo occorrente, ma di poche settimane. E non è vero che le persone con più di cinquant'anni siano inesorabilmente tagliate fuori da nuove opportunità. Le aziende danno valore all'esperienza. E ancor di più alla voglia di rimettersi in gioco, di imparare e crescere.



di **Andrea Margelletti**

IL BENE COME UNICO INTERESSE

La tragica scomparsa di due servitori dello Stato come l'Ambasciatore Luca Attanasio e il Carabiniere Vittorio Iacovacci ci ricorda quali siano i pericoli di rappresentare il nostro Paese e di rendere concreto, attraverso il silenzioso lavoro di tutti i giorni, il suo sforzo di promozione della pace, della libertà e della dignità umana nei luoghi più disperati del mondo.

Purtroppo, soltanto questo tipo di eventi infausti costringono il grande pubblico a fermarsi e riflettere, e gli ricordano che esiste un pianeta pieno di problematiche oltre il confine del proprio balcone di casa. Senza

nascondersi dietro inutili ipocrisie, non si può omettere che l'opinione pubblica nazionale "scopre" l'esistenza dell'Africa e dei suoi drammi soltanto quando viene colpito un interesse italiano oppure quando bisogna commentare la tragica morte di un concittadino. In questo, la vicenda di Attanasio e Iacovacci non fa eccezione.

Il lavoro del nostro Ambasciatore e del Carabiniere deputato alla sua protezione non era affatto facile e doveva svolgersi in uno dei Paesi più complessi al mondo, dove la natura è stata clemente, concedendo ricchezze naturali inimmaginabili (terra fertile, acqua, oro, diamanti, cobalto, rame, coltan) ma dove la storia è stata feroce, costringendo il popolo congolese a subire durissime dittature, lunghe stagioni di guerre civili ancora irrisolte e conflitti etnici perduranti.

Il Nord Kivu, dove è avvenuto l'assassinio di Attanasio e Iacovacci, è la regione più instabile di tutto il Paese, dove circa 100 gruppi etnici sono organizzati in oltre 160 movimenti armati, tutti accomunati dalla ribellione contro i governi regionali congolese, ugandese, burundese e ruandese, e dal desiderio di imporre il proprio controllo del territorio per gestire i traffici illeciti di oro, diamanti e minerali strategici per lo sviluppo della tecnologia occidentale. Il Nord Kivu è un labirinto all'interno di un ginepraio, dove ancora si consumano le conflittualità legate agli strascichi dei genocidi Hutu e Tutsi, dove le milizie etniche usufruiscono del supporto di generali corrotti per indebolire i rispettivi avversari e dove le milizie islamiste violente strizzano da tempo l'occhio allo Stato Islamico.

In tale contesto, talvolta il destino sembra accanirsi. È infatti nel Nord Kivu che si registrano i tassi di mortalità infantile e di denutrizione più alti del Paese e dove addirittura il virus dell'Ebola ha avuto una delle sue diffusioni più lunghe e mortali.

Attanasio e Iacovacci non erano in Congo per allungare la lista di "delegati d'affari" di Paesi stranieri decisi a sfruttare le risorse naturali a danno della popolazione civile. Al contrario, volevano dimostrare che un'altra diplomazia è possibile, anche in Congo. Volevano dimostrare che anche due uomini bianchi, provenienti da un terra così lontana, potevano andare in Congo soltanto per fare del bene. Hanno pagato con la vita la loro buona volontà e il loro impegno per gli altri. A imperitura memoria.

**Vite
straordinarie**



di
**ALBERTO
ANGELA**

IL SETTIMO LIVELLO

Trentacinque anni fa si verificava a Pripjat, paesino dell'Ucraina, il più grande disastro nucleare del Novecento, per evocare il quale basta pronunciare un nome: Chernobyl, unico evento, insieme a quello di Fukushima del 2011, a essere stato classificato con il punteggio massimo nella scala di catastroficità

È l'una e ventitré di notte, a Pripjat, l'una e ventitré del 26 aprile del 1986. Due deflagrazioni squarciano il silenzio in cui è avvolta l'anonima cittadina ucraina, che all'epoca faceva ancora parte dell'immenso territorio sovietico.

Prima ancora che ci si renda conto della gravità dell'accaduto, la morte ha già deciso che quella sera è in vena di protagonismi. Si traveste di un bellissimo cono di luce rosa lampone che s'innalza baldanzoso verso il cielo. Alcuni abitanti di Pripjat escono sui balconi e guardano



estatici quella luce opalescente invadere il nero della notte e confondersi con le stelle. In molti sosterranno che: «Sì, era proprio bellissimo». Scacciavano forse volutamente dalla testa il pensiero che le loro vite sarebbero state spezzate irrimediabilmente. O era solo inconsapevolezza? Chi ha capito, invece, forse non ha avuto nemmeno il coraggio di piangere. Perché tempo per lacrime, in teoria, non ce ne sarebbe dovuto essere. Sarebbe stato meglio correre subito. Andare via. La serie di esplosioni verificatesi a due chilometri dalla città avevano appena distrutto il reattore e il fabbricato della quarta unità della centrale elettronucleare di Chernobyl. In realtà, non si era trattato di un incidente ma di un test folle condotto da tecnici venuti da Mosca il giorno prima, quando il reattore era fermo per manutenzione. La mancanza di un adeguato scambio di informazioni tra il team che ha effettuato il test e quello responsabile della sicurezza del reattore ha generato una serie di errori fatali. Il programma del test, purtroppo, disattese alcune norme di sicurezza.

Il più grande disastro tecnologico del Ventesimo secolo era cominciato. E avrebbe coinvolto in modo drammatico non solo l'Ucraina e la vicina Bielorussia. Anche chi trentacinque anni fa era molto giovane si ricorda della paura e dell'angoscia che attanagliarono un continente intero. Io avevo ventiquattro anni e ricordo bene il clima di quei giorni. Il terribile sospetto che un nemico subdolo come le radiazioni avrebbe potuto ghermirci con i suoi artigli invisibili. Appena i telegiornali del mondo comunicano il



disastro, gli esperti sconsigliano per qualche giorno di passeggiare all'aperto, di esporsi al sole e di mangiare frutta e verdura a foglia larga. È sconsigliato persino di mangiare formaggi.

È il panico. In un attimo tutti ci siamo sentiti nella stessa barca, una sensazione che oggi, per via della pandemia, conosciamo molto bene. Ed era giusto alzare la guardia: sulla base dei rilevamenti effettuati subito dopo il disastro, vennero registrati livelli anomali di radioattività in Polonia, Romania, Austria e Germania. Poi, qualche giorno dopo, in Italia, Svizzera, Gran Bretagna e Francia. E quando le sostanze gassose sprigionate dallo scoppio raggiunsero altezze più considerevoli, tracce di radiazioni furono rinvenute anche in Giappone, Cina, India, Canada e Stati Uniti. Chernobyl era diventato un problema globale. Se ciascuno di noi si era sentito vulnerabile e aveva temuto per sé e per i propri cari, un'altra tragedia intanto si stava consumando. Quella di tutti gli uomini che furono chiamati a intervenire sul luogo del disastro.

Il quarto reattore, che fu chiamato *Ricovero*, conserva tutt'ora nel suo ventre foderato di piombo e cemento armato circa venti tonnellate di combustibile nucleare. È diventato un grande sarcofago progettato da un gruppo di ingegneri di San Pietroburgo, sotto il quale sostanze mortali si nascondono nell'inferno che ha inghiottito tante vite umane. La tumulazione del reattore è





stata effettuata negli anni con grande dispendio di forze economiche e tecnologiche: delle speciali lastre sono state posizionate a distanza da robot ed elicotteri, in modo da isolare il materiale radioattivo. Nonostante gli sforzi, ancora una parte di aerosol radioattivi fuoriesce dalla struttura. Chiunque si sia avvicinato con un dosimetro che misura la radioattività lo ha sentito emettere trilli inequivocabili. Trilli che variano in base alla posizione occupata, e non necessariamente in prossimità della centrale. Il mostro fa ancora paura, per questo viene costantemente monitorato. Nel 1986 però non c'erano né il tempo né i mezzi per intervenire ragionevolmente. L'URSS, di fronte a una catastrofe a cui non era preparata, reagì in modo sconsiderato. Chernobyl di fatto diventerà l'ultimo capitolo della Guerra Fredda, il vaso di Pandora che condurrà al crollo dell'impero comunista. Solo il terzo giorno dall'incendio, dopo aver minimizzato, le autorità predisposero una prima prova di evacuazione dell'area. La popolazione era stata lasciata per tre giorni esposta alle radiazioni, e ai bambini non era stato distribuito lo iodio per prevenire il tumore alla tiroide.

Per chiudere il buco nero che minacciava l'Europa, purtroppo furono mandati in gran fretta dei "liquidatori"

e cioè vigili del fuoco, tecnici, soldati e operai. Per giorni a mani nude – e quella notte senza nemmeno l'ausilio di un equipaggiamento protettivo – come forsennati, da ciò che rimane del tetto del reattore gettano blocchi di cemento da cinquanta chili sul fondo incandescente della struttura.

Molti di loro moriranno tra atroci sofferenze poche settimane dopo. Le fonti, contrastanti, ci parlano di un numero che oscilla da mille a decine di migliaia. Ma sono molti di più secondo vari studi compiuti in questi trentacinque anni, che mettono in conto tutte quelle persone che si sono ammalate dopo il disastro.

Tra i liquidatori sopravvissuti, molti di quelli che hanno superato i cinquanta anni hanno sviluppato diverse forme tumorali. Svetlana Aleksievič, giornalista bielorusa vincitrice del Premio Nobel per la Letteratura nel 2015, ha raccolto in un vibrante e scrupoloso libro, *Preghiera per Chernobyl*, alcune interviste alle persone che si trovavano sul posto il giorno dell'esplosione. Una in particolare lascia attoniti, quella di Ljudmila Ignatenko, moglie di un defunto vigile del fuoco: «C'eravamo sposati da poco e quando uscivamo insieme lo tenevo sempre per mano, gli dicevo ti amo. Poi quella sera sento un rumore, guardo dalla finestra e lui mi



dice che c'è un incendio in centrale, che tornerà presto». Vasilij, così si chiamava suo marito, tornerà, ma non riuscirà a vedere la bambina che Ljudmila aveva in grembo. Se ne andrà prima, soffrendo, come molti suoi colleghi: «Era tutto una piaga due giorni prima di morire, gli sollevo il braccio e sento l'osso che gli penzola dentro. Dalla bocca gli uscivano pezzi di fegato e polmoni. Non sono cose che si possono

raccontare. Io però parlo dell'amore, di come lo amavo». Il dolore generato da Chernobyl lo abbiamo visto anche negli occhi dei tanti bambini che negli anni successivi all'incidente furono ospitati da molte famiglie europee. Passare un po' di tempo in un luogo dove l'aria era più respirabile giovò alla salute dei piccoli. L'Italia diede un grande contributo, mobilitandosi per accogliere tanti bambini provenienti dalle aree colpite. Il clima, l'ospitalità, i programmi, fecero del nostro Paese uno dei più coinvolti in queste adozioni temporanee. Ancora oggi continua a esserlo, anche se il numero dei ragazzi che passano del tempo in Italia sta un po' diminuendo. Erano bambini che avevano perso quasi tutto, provenienti soprattutto dalla Bielorussia. Anche chi non aveva perso i genitori, pagava i dolorosi lasciti di un disastro che aveva sfasciato la società e le famiglie. In seguito all'incidente molti lavoratori avevano abbandonato la regione, contribuendo al crollo dell'economia.

Il peso dell'incidente continua a gravare sulla gente che vive in quelle zone. Il dolore è mascherato dal silenzio: dal silenzio che sembra sceso sul loro destino, e da quello che accoglie chi sia mai stato a Pripjat, a pochi chilometri dal disastro. Nel corso del tempo non solo esperti e giornalisti, ma anche turisti curiosi si sono spinti nella cittadina del disastro. Qualcuno è persino ritornato a vivere nei villaggi adiacenti, con le isbe di legno. A Pripjat però tutto si è fermato in quel maledetto giorno, come un cuore sano che senza preavviso smette di battere. Eppure a un primo sguardo si potrebbe perfino pensare che gli abitanti siano semplicemente chiusi nelle loro case. Ci sono ancora strade, hotel, scuole con piscine, luna park e auto scontro, lavanderie, edifici moderni simbolo di un'Unione Sovietica proiettata verso il futuro.

Ma è solo un'illusione: i vetri di quegli edifici sono rotti, le assi delle porte delle case crollano, cerbiatti e volpi percorrono indisturbati i marciapiedi sui quali passeggiavano le persone intente a guardare le vetrine dei negozi, la vegetazione s'insinua negli interstizi dei tetti e arriva fin dentro le abitazioni, nelle stanze da pranzo dove alcune tavole sono rimaste apparecchiate e in quelle dei bambini dove i giocattoli occupano lo stesso spazio fisico che occupavano quel maledetto giorno. Le bambole hanno gli occhi ancora aperti, a Chernobyl. Sono tutti segni di vite strappate all'ombra di un cono di luce che ha frantumato ogni sogno.



LA VICTORIA

A cinquecento anni dalla morte del grande esploratore portoghese ricostruiamo i drammatici momenti della sua “rivoluzionaria” impresa

di
MINNA
CONTI



Porto di Sanlúcar de Barrameda, Spagna, sabato 6 settembre 1522. L'urlo della vedetta e poi, via via che la nave si avvicina, a distinguersi sono brandelli di vele che resistono penzolando dagli alberi, le fiancate con i colori sbiaditi dal sole e dalla salsedine, il sartame logoro, marcio. Un relitto, più che un vascello, che metterà l'ancora tra lo stupore degli astanti, increduli e sconvolti quando ne sarà finalmente leggibile il nome: *Victoria*. Dal parapetto i visi scarni e denutriti dei diciotto membri dell'equipaggio e di tre prigionieri. Tutto ciò che rimane di una nave da 130 tonnellate di stazza. Tutto ciò che rimane di una potente spedizione che da Siviglia aveva mosso il 10 agosto 1519, con una flotta di cinque imbarcazioni

recante i colori del Regno di Spagna, al comando di Fernão de Magalhães, già capitano portoghese, noto ai più come Ferdinando Magellano.

Quel sabato si sanciva una drammatica sconfitta agli occhi del re Carlo V e del popolo spagnolo tutto. Ma in realtà i sopravvissuti che la mattina successiva, con l'ultima camicia rimastagli addosso, andranno a piedi nudi in processione al Santuario di Santa Maria de l'Antigua, per sciogliere il voto pronunciato forse nel momento più angosciante della navigazione, erano stati protagonisti di un'avventura che resterà indelebile nella memoria degli uomini.

A confermarlo i tanti documenti, dell'epoca ma non solo, in cui Magellano viene definito come il primo esploratore che riuscì a circumnavigare il Globo. Perché se circa trent'anni prima, sempre sotto bandiera spagnola, l'italiano Cristoforo Colombo aveva cambiato il mondo approdando – seppur senza saperlo – sul continente americano, la spedizione del portoghese completerà quella rivoluzione di cui oggi si percepisce tutta la portata.



DI MAGELLANO

IN EFFETTI LA SPEDIZIONE aveva fallito il suo obiettivo: raggiungere le Molucche, per strade ancora sconosciute ma economicamente più attraenti. Troppo lunga, 69mila chilometri, si rivelò quella via per le “Isole delle Spezie”. Non solo. Ferdinando Magellano non completò il suo viaggio: morì più di un anno prima che la *Victoria* raggiungesse il porto di Sanlúcar, lo stesso da cui aveva levato le ancore. E poi la navigazione ebbe una vita contrastata, travagliata. Già dopo pochi mesi la *Santiago*, una delle cinque imbarcazioni, mandata in avanscoperta nella zona che lui, il Capitano Maggiore, battezzò Patagonia, ispirato dai lunghi piedi degli altissimi indigeni, naufragò e venne perduta. Mentre una serpeggiante inquietudine s'impadroniva dei marinai.

Cresceva il desiderio di scendere a terra: non bastava fosse a tutti noto che, a fronte di oltre 230 uomini (le fonti dell'epoca danno numeri approssimativi), fossero stati imbarcati 7.240 chili di pane biscottato, 194 di carne essiccata, 381 di formaggio, 163 di olio, per non dire dei 200 barili di sarde salate e dei 2.856 pesci essiccati. Gli ammutinamenti degli equipaggi erano frequenti, tanto più di quelli di lingua spagnola, parlata non a caso dai comandanti delle navi che seguivano l'ammiraglia *Trinidad*: *San Antonio*, *Concepción* e *Victoria*. Mal vedevano, costoro, quel Capitano Maggiore portoghese, allontanato dalla Marina del proprio Regno con fama di traditore per (mai dimostrati) contatti con gli antagonisti musulmani. Regno del Portogallo, per di più, in stretta competizione con quello ispanico.

Ancor oggi se ne parla. Grazie ad un inedito “ufficio stampa” che si assunse il compito di tramandare passo passo quanto accadeva in quell'insolito viaggio. Due ad occuparsene: uno individuato da molti come il savonese Leon Pancaldo, forse pilota dell'ammiraglia *Trinidad* –

«...il mondo tutto rivoltai a tondo: le grand'isole inco-

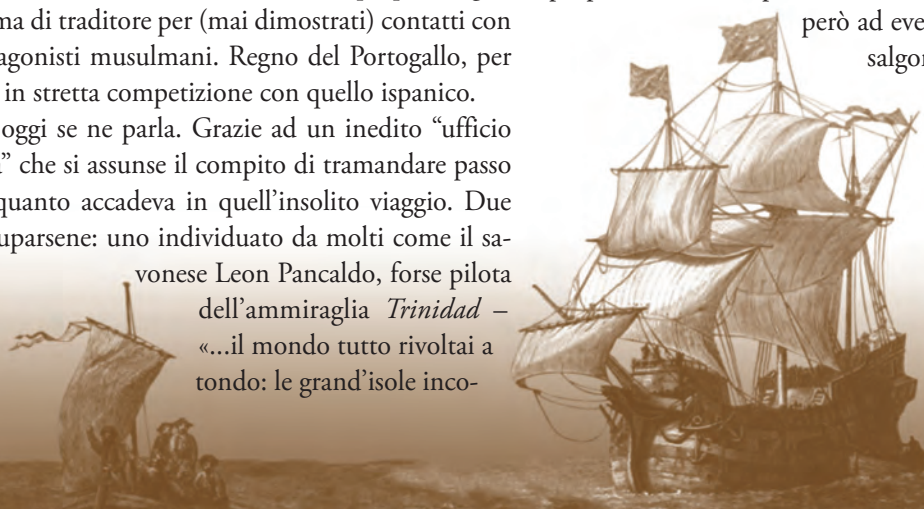


I tre principali protagonisti del viaggio fortemente voluto da Ferdinando Magellano (in apertura). Da sinistra: il savonese Leon Pancaldo, lo spagnolo Juan Sebastián Elcano e il vicentino Antonio Pigafetta

gnite e il paese D'Antipodi già viddi; e ancora giocondo pensava rivederlo», scriverà al suo ritorno – e il ben più noto Antonio Lombardo, come secondo l'uso del tempo venne iscritto sui ruolini dell'equipaggio (il nome indicava chiunque provenisse dall'Italia settentrionale), ovvero Antonio Pigafetta, nobile vicentino che, raggiunta Barcellona al seguito dell'ambasciatore del Papa, otterrà da Carlo V il permesso di salire sull'ammiraglia come *sobresaliente*, uomo d'arme.

IL 20 SETTEMBRE 1519, DUNQUE, la flotta, conclusa la navigazione da Siviglia lungo il fiume Guadalquivir, prende il largo a Sanlúcar de Barrameda. Una vera e propria scommessa per Ferdinando Magellano. Legata però ad eventi concreti, che risalgono almeno al 1453,

anno in cui i Turchi, conquistando Costantinopoli, trasformano buona parte del Mediterraneo e delle terre che da quel versante si affacciano in dominio isla-





mico, rendendo sempre più difficoltose le comunicazioni via terra dell'Occidente con l'Oriente. Diventa così essenziale per i mercanti d'Europa sostituire le antiche carovane con rotte di mare che consentano di raggiungere i luoghi dove da sempre si riforniscono delle merci più ricercate sulle piazze di città come Anversa, Parigi, Lisbona, Madrid...

Neanche a dirlo, a mostrare interesse e apprezzamento per i tentativi dei navigatori, ma pronti in realtà ad appropriarsi dei nuovi territori che verranno raggiunti, sono i potenti delle nazioni al tempo più avanzate in quanto a tecnologia e capacità militare: Francia e Inghilterra, ma soprattutto Spagna e Portogallo. Erano state queste due ultime, infatti, a firmare, il 7 giugno del 1494, a seguito della scoperta di Colombo, il Trattato di Tordesillas, ufficializzando il segno di matita tirato da Papa Alessandro VI, lo spagnolo Rodrigo de Borja (il Borgia), che dividerà il mondo in due, concedendo l'Oriente al Portogallo e, con un occhio di riguardo verso i "cattolicissimi re", l'Occidente alla Spagna.

Si dice che l'idea di raggiungere le Molucche andando ad Ovest, mentre al tempo la rotta era verso Oriente, e quindi nei territori portoghesi, fosse venuta a Magellano quando si era ritrovato tra le mani una carta nautica – o forse un *Erdapfel*: la "mela terrestre" antenata del mappamondo – entrambe riconducibili ad un tal Martino di Boemia, che sosteneva l'esistenza di un passaggio per le Indie attraverso le Nuove Terre da poco scoperte da Colombo, forse posto all'altezza del Rio de la Plata. Ma non c'è nessuna prova certa a riguardo, così come nessuno potrebbe confermare la sua intenzione di circumnavigare il mondo.

Sta di fatto che fu il re di Spagna a finanziare l'impresa fortemente voluta da Fernando de Magallanes (come lì era chiamato), hidalgo di Sabrosa, sua città natale, sostenendo il progetto respinto invece dal sovrano portoghese Manuel I. E l'avventura ebbe inizio. Certo, non se ne potevano prevedere tutte le difficoltà. Di

carattere militare, come il tentativo del Portogallo di bloccarla fin dall'inizio; ma anche legate alle superstizioni del popolo, che accusava di rapporti col demonio, consegnandolo nelle grinfie dell'Inquisizione, chiunque possedesse una bussola: con quell'ago che si agitava da solo per arcane magie... E così, al pari di quasi tutti i capitani d'allora, anche Magellano dovette consultarla in gran segreto, portando con sé, si vuole, trentacinque aghi di riserva. Difficoltà, però, legate soprattutto al viaggio stesso, come Pigafetta riportò fedelmente nella sua *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, che rimarrà essenziale nella storia delle esplorazioni.

ANTONIO PIGAFETTA, Cavaliere di Rodi, non incontrò subito i favori del Capitano Maggiore. Uomo non molto spiritoso, ma religioso e rigido praticante, Magellano da un lato trattava con distacco quello strano studioso e geografo italiano, dall'altro, sapendolo in stretti contatti con la gerarchia della Chiesa cattolica, non poteva che rispettarlo. Ma il vicentino riuscì a vincerne le resistenze e a farsi accettare, fino a divenire *criado*, attendente: l'assistente del Comandante del vascello. Una posizione privilegiata da cui nasce il suo racconto fedele del lungo viaggio.

È noto come abbia riferito con realismo e crudezza la vita all'interno dei vascelli, dove i pochi spazi a disposizione di una moltitudine di uomini favorivano violenze d'ogni genere e atti sordidi, raccontandoli al pari degli incontri con le popolazioni via via conosciute. Da lui sappiamo come il 16 marzo 1521 la flotta, raggiunta l'area delle odierne Filippine, prende fondo al largo di Homonhon.

La lingua del luogo è conosciuta da Enrique de Molucca, uno dei quattro interpreti "pretesi" da Magellano tra i membri dell'equipaggio. Con i locali i rapporti sono subito amichevoli: quelli dell'isola Cebu, per decisione del loro re, si convertono addirittura al Cristianesimo, rico-

noscendo l'autorità della Corona spagnola. Ma la notizia provoca una rivolta negli atolli vicini. In particolare a Mactan, dove la mattina del 27 aprile, dopo un infruttuoso tentativo diplomatico, il Capitano Maggiore scende accompagnato da uomini armati, deciso a domare la rivolta e a dimostrare la potenza della Spagna. Sulla spiaggia di Lapu Lapu, però, gli abitanti delle isole sono pronti a dar battaglia: vinceranno, mettendo in fuga gli europei, che lasceranno sul terreno otto marinai e lo stesso Magellano. Altri trenta perderanno la vita in un successivo scontro, mentre il re di Cebu rinnegherà il Cristianesimo.

È sempre Pigafetta ad annotare gli eventi successivi. I sopravvissuti, pochi per gestire tre navi, affondano la *Concepción*, ed eletto il suo nostromo Juan Sebastián Elcano Comandante della *Victoria*, raggiungeranno le Molucche il successivo 6 novembre. La *Trinidad* invece resterà bloccata da un'avaria. Quando potrà riprendere il mare deciderà di tornare indietro, ripercorrendo la



rotta fino ad allora seguita. Ma verrà catturata da una flotta portoghese e i pochi marinai rimasti, tra cui quel «Leon Pancaldo savonese», trascorreranno i successivi quattro anni ospiti delle galere di Lisbona. Sarà la *Victoria*, proseguendo sempre verso ovest come nella volontà di Magellano, a raggiungere il porto di Sanlúcar de Barrameda. Completando dopo più di tre anni, grazie all'abilità di Elcano e alla diplomazia del Pigafetta, la prima circumnavigazione della Terra.



IMPRESA STORICA, VOLUTA da un portoghese, conclusa da uno spagnolo, resa immortale da uno, forse due italiani. Da quel momento fu chiaro a tutti che la Terra fosse un globo, e un unicum il Grande Mare Oceano, pur se di volta in volta chiamato Indiano, Atlantico, Pacifico. “Pacifico”, come battezzò Magellano il tratto da lui attraversato, «che mai una tempesta gli aveva fatto incontrare». Al vederlo, scrive Pigafetta, «el Capitano Generale lacrimò per l'allegrezza»: lo aveva raggiunto il 1° novembre del 1520 attraverso quel canale cercato da una vita, detto oggi in suo onore Stretto di Magellano. ■





di Antonio
Paolucci



IL CONTRASTO DEI SENTIMENTI

Il 2020 è stato l'anno memoriale di Raffaello, l'anno che ricordava il cinquecentesimo anniversario della sua morte, avvenuta a Roma il 6 aprile 1520, nello stesso giorno in cui compiva il suo trentasettesimo anno di età. Molte iniziative culturali di rilievo (mostre, pubblicazioni, restauri) hanno celebrato la ricorrenza l'anno scorso, altre vedranno la luce in questo 2021. Io voglio congedarmi da Raffaello ricordando il suo capolavoro assoluto, quello che conclude la sua breve e gloriosa esistenza. Mi riferisco alla *Trasfigurazione*, custodita nella Pinacoteca Vaticana. Si tratta di una pala d'altare destinata alla cattedrale di Narbonne, commissionata dal cardinale Giulio de' Medici, futuro papa Clemente VII. Finì in San Pietro in Montorio, a Roma. Deportata dai francesi di Napoleone, tornò in Vaticano nel 1816. Da allora rappresenta una delle attrazioni più celebri e ammirate dei Musei del Papa.

Fin qui le notizie essenziali su un dipinto che ha partecipato degli ultimi giorni di vita del pittore. Dice, infatti, Giorgio Vasari che Raffaello lasciò il quadro incompiuto, le ultime pennellate le dedicò al volto del Trasfigurato.



Poi si ammalò, probabilmente colpito dalle febbri malariche che erano endemiche e soventi mortali nella Roma di allora, per spirare il Venerdì Santo dell'anno 1520.

Le esequie si tennero nella chiesa del Pantheon, dove Raffaello è ancora sepolto in un sarcofago marmoreo antico sul quale l'amico poeta Pietro Bembo appose come dedica in latino due versi memorabili: *Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci rerum magna parens et morienti mori* (La Natura ha temuto di essere vinta quando lui era in vita e di morire ora che è morto). Versi bellissimi che stringono in eleganza e splendore il destino di un pittore che – credevano i contemporanei e noi continuiamo a credere – è stato il più grande di tutti i tempi.

Quel giorno al Pantheon tutta Roma era presente e tutta Roma piangeva anche perché – dice il Vasari – dietro il corpo esanime di Raffaello era stata collocata la *Trasfigurazione* così che nel “vedere il corpo morto e quella viva” nessuno riusciva a trattenere le lacrime.

In effetti la *Trasfigurazione* è l'opera zenitale, il capolavoro dei capolavori, il dipinto che sta al vertice di tutta la produzione di Raffaello concludendola ed esaltandola dal punto di vista spirituale e stilistico.

La sacra rappresentazione si divide in due episodi. In basso c'è il fanciullo posseduto dai demoni nel tumulto di uomini e di donne che gli stanno intorno; in alto c'è il Trasfigurato fra Mosè ed Elia. La parte inferiore del dipinto è occupata dal dramma di tutti e di ognuno, dalla paura, dalla con-



trastata speranza. Il ragazzo posseduto dal male, come ogni vivente sotto il cielo, chiede di essere salvato dalla sventura che lo opprime. Quelli che gli stanno accanto (la madre, gli altri personaggi) vogliono aiutarlo, sanno che la sua salvezza è anche la loro. Ma solo Cristo può

salvare come indica sulla sinistra l'Evangelista, la mano tesa a indicare il Trasfigurato sul Tabor. I toni scuri, drammaticamente realistici, quasi caravaggeschi, gli effetti di una concitata pittura "in nero", caratterizzano la parete inferiore della composizione. Mentre in alto trionfa la luce. La luce è vocabolo di Cristo Salvatore. Per questo il suo volto risplende come il sole meridiano. Noi ci poniamo di fronte a questo dipinto e comprendiamo l'essenziale. Capiamo essere Raffaello come uno specchio che riflette il mondo di Dio e quello degli uomini. Nella sua pittura, e in questa opera in particolare, ci sono le umane passioni, la paura, i contrastanti sentimenti (il gruppo degli uomini e delle donne che si agitano in primo piano), c'è lo splendore infinito del mondo visibile (il tramonto romano dietro il monte Tabor), c'è la consolazione della Bellezza che scalda il cuore e ci fa sentire, almeno per un momento, felici di essere vivi e di avere occhi per guardare. ■

APRILE



50



54



62



78

di
**VALERIO
STAFFELLI**



INVIATO SPECIALE per REPARTI SPECIALI

Una giornata con il Nucleo
Carabinieri Subacquei
di Roma, tra controlli lungo
le banchine del Tevere
e servizi a tutela dei cittadini

A FILO D'ACQUA

Questa volta, amici, sono stato a Roma e ho passato una giornata in servizio nientemeno che con i Carabinieri Subacquei. Pensate che la storia del Centro Carabinieri Subacquei “affonda” le sue radici addirittura nel lontano 1953, quando solo due erano le città in cui i sommozzatori dell’Arma svolgevano servizio: Genova e Napoli. Oggigiorno, invece, l’importante assetto dell’Arma si è espanso all’interno del territorio nazionale e quindi ramificato in molteplici Nuclei, tra cui quello in cui ho “prestato servizio” per un giorno. Parliamo di un Reparto che ad oggi rappresenta la forza subacquea più antica al mondo. Ad esso vengono delegate tutta una serie di responsabilità a tema marittimo, lacustre e fluviale. Nello specifico, questi Carabinieri



svolgono non solo funzioni di Polizia Giudiziaria subacquea, ma anche di tutela del patrimonio artistico-archeologico e ambientale, oltre ad essere impegnati nel soccorso alle popolazioni in caso di alluvioni.

Ad accogliere il nostro arrivo presso la loro sede capitolina, abbiamo trovato il Comandante del Nucleo Carabinieri Subacquei e della Motovedetta di Roma Luogotenente Carlo Giugliano, il quale, prima di partire per il servizio, ci ha fornito molte informazioni sul lavoro e la storia del Reparto. I Carabinieri che operano nei Nuclei Subacquei, ci ha spiegato, non sono in possesso solo di un semplice brevetto d’immersione, ma hanno anche frequentato i corsi presso il COMSUBIN, il celeberrimo reparto di incursori della Marina Militare.

Non è con il conseguimento di tale brevetto, tuttavia, che si conclude l’attività addestrativa del Carabiniere subacqueo: l’attività fisica, in realtà, per chi faccia parte di questa specialità, non ha mai termine. Al fine di immergersi e di poter lavorare in acqua in totale sicurezza, infatti, risulta indispensabile mantenere allenato in maniera continua il proprio stato fisico. Così facendo, si riducono le possibilità di incidenti durante le immersioni



e si ha modo di testare e tenere aggiornate tutta una serie di strumentazioni utili alle molteplici attività che questo Nucleo svolge. Fondamentale, inoltre, è la presenza in ogni team di un infermiere specializzato in Fisiopatologia subacquea, in grado di supportare in superficie le attività degli operatori e di prestare assistenza di primo soccorso in caso di necessità.

La questione delle attrezzature impiegate durante le operazioni meriterebbe seriamente un capitolo a parte, per raccontarvi la loro storia e delucidarvi sul loro complesso e sofisticato funzionamento. Ad ogni modo, vi darò comunque un utile assaggio: in genere per le immersioni vengono utilizzati sia Autorespiratori ad Aria compressa (ARA), sia Autorespiratori ad Ossigeno (ARO) a “circuitto chiuso”, la cui caratteristica è di non produrre bolle e di essere dunque particolarmente utili in operazioni in cui sia necessario rendersi invisibili. Per raggiungere i luoghi più ostici, invece, quelli che si trovano oltre la profondità massima raggiungibile da un sommozzatore in carne ed ossa, gli operatori vengono supportati da un veicolo filo-guidato subacqueo, condotto in remoto. Il braccio meccanico prensile di cui è dotato permette di afferrare, ag-





ganciare o campionare diverse tipologie di oggetti. Oltre a fornire visibilità agli agenti immersi, il robotico amico può registrare foto, video e aiutare a tenere sotto controllo la situazione dall'esterno.

Grazie a questo sistema e a molti altri, siamo stati in grado di prendere visione degli interventi condotti sott'acqua dai team subacquei dell'Arma. Come ad esempio le indagini nel Mar Tirreno riguardanti il naufragio della *Costa Concordia*, che hanno permesso di rinvenire le carte di navigazione su cui sono state poi condotte le famose indagini, ma anche il recupero di antiche anfore romane per la tutela dei beni archeologici sommersi o le ispezioni a bordo della petroliera *Haven*, affondata nel 1992 nel Mar Ligure. Tutte operazioni di un altissimo livello.

Il ventaglio delle attività svolte da questo Nucleo risulta a dir poco variegato: basti pensare che molte operazioni vengono ideate e strutturate per intervenire a supporto di altri nuclei operativi dell'Arma o di altre organizzazioni. Ci siamo dilungati un pochino perché non potevamo fare a meno di raccontarvi ciò che abbiamo appreso al nostro arrivo in caserma, ma adesso diamo il via al racconto della nostra giornata "operativa".

Ovviamente abbiamo iniziato con il pattugliamento del Tevere a bordo di gommoni adeguatamente attrezzati per questo tipo di attività, compito quotidiano del Reparto in questione. Una volta a bordo della nostra imbarcazione, abbiamo navigato lungo le anse del fiume che attraversa la città. È stato incantevole osservare Roma da un punto di vista così inusuale. Pur conoscendola bene, dopo ven-

ticinque anni di lavoro per *Striscia*, sono riuscito a meravigliarmi ancora una volta...

Poco dopo la nostra partenza, abbiamo scovato degli accampamenti lungo le mura che dal fiume salgono verso la città. Per quei soggetti, a occhio e croce, sembrava opportuno un controllo. Spesso, infatti, sono gli spacciatori di droga ad operare in questi spazi pubblici. Di sicuro le persone che abbiamo avvistato avevano abusivamente occupato lo spiazzo e le scalinate con innumerevoli oggetti, erano assembrate in gruppi numerosi e non indossavano la mascherina protettiva anti-Covid. Dopo il controllo, sono stati invitati a sgomberare il sito.

Risaliti a bordo dei nostri natanti, abbiamo ripreso il controllo della zona. Dopo una ventina di minuti circa, un momento di forte tensione: abbiamo avvistato infatti un soggetto che, da un ponte, si sporgeva pericolosamente verso il fiume. Una volta raggiuntolo, abbiamo constatato che l'uomo era in stato confusionale, evidentemente depresso: non sappiamo se davvero la sua intenzione fosse quella di lanciarsi nel vuoto, ma certamente la velocità del nostro intervento ha evitato il peggio. Con l'aiuto di una pattuglia del Radiomobile, abbiamo poi affidato questa persona alle cure sanitarie del caso.

Altro compito importante per la sicurezza fluviale è la verifica della superficie: a volte, infatti, capita che alberi particolarmente grandi, trascinati dalla corrente, creino problemi di sicurezza a chi svolge attività lungo il Tevere, sia commerciali che sportive, come ad esempio i canoisti, presenti in gran numero anche la mattina del nostro servizio. Importantissimo, ci ricordavano i militari in servizio con noi, è poi il pattugliamento durante le attività che, con il bel tempo e l'estate, portano molte persone a frequentare le sponde basse del fiume. Non è raro, infatti, che alcune finiscano in acqua, dopo aver esagerato magari con sostanze alcoliche: la corrente del fiume è davvero pericolosa e la presenza del Reparto ha spesso salvato la vita a questi "distratti".

Bene, amici, il nostro racconto termina qui: anche in questo caso una giornata straordinaria al fianco di uomini che, quotidianamente e silenziosamente, si occupano della nostra sicurezza. Nel ringraziare i Carabinieri del Nucleo Subacquei, vi ricordo che la giornata che abbiamo passato insieme sarà documentata, come di consueto, da un filmato disponibile, tra pochi giorni, sui Social dell'Arma e su YouTube. Alla prossima!

L'Arma... ...da leggere



Undici numeri
di attualità, informazione
e cultura professionale
al prezzo di € 23,00
e di € 18,00 per i carabinieri
in servizio e in congedo



Sei numeri
di attualità, informazione
e cultura ambientale
al prezzo di € 13,00
ed € 10,50 per i carabinieri
in servizio e in congedo
e i forestali in congedo



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri

Abbonamenti mediante bonifico bancario
coordinate (Iban): IT85U0100503387000000002802

Abbonamenti mediante versamento sul C/C postale
n° 90331000 intestato a:
Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - serv. abb.ti

Abbonamenti online sul sito

www.carabinieri.it



di
AUGUSTO
RUGGERI

IL DOVERE DI PIANGERE

«Oggi piangere è doveroso»: due servitori dello Stato sono stati «strappati da questo mondo dagli artigli di una violenza stupida e feroce che porterà solo dolore. Perché dal male viene solo altro male». Queste le parole pronunciate dal Cardinale Angelo De Donatis il 25 febbraio scorso, in occasione dei funerali di Stato dell'Ambasciatore italiano in Congo Luca Attanasio e del Carabiniere Vittorio Iacovacci, celebrati a Roma,



presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri. La *Marcia funebre* di Chopin suonata dalla Banda dell'Arma dei Carabinieri ha accolto con note struggenti l'entrata nella Basilica dei due feretri avvolti nel Tricolore e portati a spalla dai visibilmente commossi militari del 13° Reggimento Carabinieri "Friuli-Venezia Giulia", lo stesso reparto da cui proveniva il Carabiniere Iacovacci.

Accanto ai familiari delle vittime, il Presidente del Con-





siglio Mario Draghi e le massime autorità italiane; a rappresentare il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la Presidente del Senato Elisabetta Casellati. In prima fila le due famiglie, quella di Attanasio, il giovane Ambasciatore simbolo di dialogo, impegno e generosità, e quella di Iacovacci, il Carabiniere specializzato nei servizi di scorta che progettava il matrimonio con la sua fidanzata Domenica.

«C'è angoscia per i troppi uomini invaghiti dal denaro, che tramano la morte del fratello». Così ancora il vicario del Papa, Angelo De Donatis, che nella sua omelia ha portato il cordoglio di Papa Francesco. «La violenza sta tornando di moda in ogni ambiente e ad ogni latitudine, non solo nel Nordest del Congo. Occorre smascherare il germe dell'indifferenza violenta che è nei cuori e dire: è un problema mio».

Il picchetto d'onore, l'esecuzione del *Silenzio*, la lettura commossa della *Preghiera del Carabiniere*, recitata dallo stesso Appuntato che, per sua scelta, andrà in Congo per sostituire l'amico e collega Vittorio.

Dopo i funerali di Stato, il ritorno a casa delle salme. Quella del Carabiniere è stata accolta a Sonnino, il paese in provincia di Latina dove Vittorio era nato trent'anni fa, dai Tricolori sventolanti sui balconi. Il carro funebre con il feretro dell'Ambasciatore Attanasio si è diretto invece a Limbiate, il paese in provincia di Monza-Brianza in cui era cresciuto. E dove tutti piangono la morte di quel figlio di cui si poteva essere orgogliosi. ■



UN TRISTE RITORNO

L'aereo di Stato con a bordo i feretri dell'Ambasciatore Luca Attanasio e del Carabiniere Vittorio Iacovacci è atterrato all'aeroporto militare di Ciampino a Roma alle 23.10 del 23 febbraio. Ad attenderli, il Premier Mario Draghi, i Ministri degli Esteri e della Difesa Luigi Di Maio e Lorenzo Guerini, oltre al Comandante Generale dell'Arma Teo Luzi e a un picchetto militare interforze. Sull'aereo viaggiava la moglie dell'Ambasciatore insieme alle loro tre figliette, che con lui vivevano a Kinshasa, e alcuni dei congiunti del Carabiniere, che erano partiti appositamente da Sonnino (Lr) per assolvere al doloroso compito. Avvolte in una bandiera verde, bianca e rossa, le bare sono state portate a spalla dai Carabinieri del 13° Reggimento "Friuli-Venezia Giulia", commilitoni di Iacovacci. L'indomani mattina sono state eseguite le autopsie sui corpi dei nostri connazionali presso l'Istituto di Medicina Legale del Policlinico "Agostino Gemelli", mentre i Carabinieri del Ros sono stati inviati a Goma per le indagini. Significative le parole scritte da Papa Francesco in un telegramma al Presidente della Repubblica Mattarella, nel quale il Santo Padre eleva "preghiere di suffragio per il riposo eterno di questi nobili figli della Nazione italiana", esortando a "confidare nella provvidenza di Dio, nelle cui mani nulla va perduto del bene compiuto, tanto più quando è confermato con la sofferenza e il sacrificio".

A.R.



La Stazione



di
EMMA
DANESI

CASTIGLIONCELLO

BANDIERA BLU SUL LUNGOMARE



Dai Macchiaioli alla Dolce Vita, da Pirandello, che vi trascorreva le sue estati, al Presidente Giovanni Spadolini, che fin da ragazzo si godeva le vacanze nella villa acquistata dallo zio nel 1931: così Castiglioncello, piccolo centro del Livornese, è entrato nel cuore degli italiani ed è conosciuto oggi in tutto il mondo per le sue meravigliose spiagge e il mare limpido. Era il 1861 quando il critico d'arte Diego Martelli, ereditato un ampio terreno sul litorale, decise di andarvi ad

abitare ospitando il pittore suo amico Giuseppe Abbati. Cominciò poi ad invitare diversi altri artisti tra quelli che frequentavano il Caffè Michelangiolo di Firenze, luogo di ritrovo dei Macchiaioli. Martelli, con il suo sostegno e i suoi consigli, divenne il riferimento culturale del movimento, fino a fondare la “Scuola di Castiglioncello”, all'epoca solo un minuscolo borgo di pescatori e contadini. Ma fu negli anni Sessanta, in pieno boom economico, che Castiglioncello acquistò la sua notorietà: qui la giovane





Suso Cecchi D'Amico sfornava copioni cinematografici che le sarebbero valsi negli anni importanti riconoscimenti, cosicché, nel 2012, il Comune ha istituito un Premio a lei dedicato. Sulle spiagge di Castiglione della Pescaia potevi incontrare Marcello Mastroianni, Paolo Panelli e Bice Valori, Alberto Sordi al quale è intitolato il Lungomare. Ma ad accrescere la popolarità della cittadina fu soprattutto *Il Sorpasso*, firmato dal regista Dino Risi, che scelse Castiglione della Pescaia per il film su insistenza di Vittorio Gassman, che a sua volta era solito trascorrervi le vacanze con la famiglia.

Castiglione della Pescaia, nota come la "perla del Tirreno" e premiata da diversi anni con la Bandiera Blu, riconoscimento alle località costiere per la miglior qualità dei servizi, si trova nel Comune di Rosignano Marittimo e conta circa 4mila abitanti nel periodo invernale, che però, essendo il turismo la sua principale fonte economica, aumentano in maniera esponenziale in primavera e in estate.

Sull'incolumità di abitanti e turisti operano ogni giorno gli uomini della Stazione Carabinieri: il Vice Comandante, Maresciallo Fabio Passanante, il Vice Brigadiere Stefano Rossi, l'Appuntato Antonio Magliulo e i Carabinieri Nuccio Fabio Tuzzolin e Christian Labella. Comandante della Stazione è il Luogotenente C.S. Michele Calvanese, che si è arruolato nell'Arma nel 1988 con l'84° Corso della Scuola Allievi Carabinieri di Campobasso e ha poi frequentato il 41° Corso della Scuola Allievi Sottufficiali, prima a Velletri e poi a Firenze. Addetto alla Stazione Carabinieri di Rapallo (Genova), dove rimarrà per due anni, verrà poi trasferito al Reparto Operativo-Nucleo Operativo di Genova e, a seguire, a quello di La Spezia. Il primo incarico come Comandante di Stazione lo avrà all'Isola del Giglio (che fa riferimento alla provincia di Grosseto) dove rimarrà fino al 2009, anno del suo trasferimento come Comandante a Castiglione della Pescaia.

Lui stesso ci racconta come «l'attività dei militari qui è improntata soprattutto alla concreta e marcata vicinanza al cittadino, per lo più a quelle persone con un'età più avanzata che vedono nel Carabiniere un punto di riferimento. I militari negli anni sono sempre scesi in prima linea, anche in caso di calamità naturali, come la spaventosa alluvione del 2017 che ha colpito la provincia di Livorno e la parte nord del Comune di Rosignano Marittimo-Località Chioma, dove, seppure non si ebbero vittime, molti furono gli sfollati e ingenti i danni ad abitazioni e strutture pubbliche; o, ancora, la tromba d'aria che nel settembre 2020 ha colpito la vicina frazione di Rosignano Solvay, lasciando case e auto distrutte e persone ferite. Non mancano comunque le attività di rilievo operativo, specialmente nei periodi estivi, quando, grazie all'intensificarsi dei controlli, i militari riescono a contrastare il fenomeno dei furti, sia nel litorale che nelle abitazioni, lo spaccio di sostanze stupefacenti, soprattutto cocaina, e la vendita di merci contraffatte lungo le spiagge».

A Castiglione della Pescaia, anche se fortunatamente l'attuale emergenza sanitaria si è avvertita in misura minore, i Carabinieri si sono mobilitati per fronteggiare questo comune "nemico": «I militari», aggiunge il Comandante Calvanese, «non si sono risparmiati per far rispettare tutte le indicazioni di prevenzione e contenimento utili ad arginare e sconfiggere il virus. Ma, anche in questo contesto, non hanno abbandonato il lato umanitario della loro attività». Un aspetto, questo, che non manca mai di venire alla luce. Uno per tutti, l'episodio di un carabiniere in servizio a Castiglione della Pescaia che, nell'estate del 2019, durante un servizio di controllo sulle spiagge, non esitò a tuffarsi nel fiume Fine per salvare la vita di un giovane extracomunitario che vi si era gettato pur non sapendo nuotare, per sfuggire ai controlli». ■





IL MONDO CHE TI ASPETTA

Diventa complicata, la vita, quando si superano gli ottant'anni. E non è solo una questione di salute fisica e mentale, e nemmeno solo un fatto di indipendenza, psicologica e materiale, dall'altrui assistenza. È una questione di velocità. Corre troppo, questo mondo, per chi tra i capelli i fili d'argento non li può più contare. Corrono i giorni, le settimane, i mesi. Volano gli anni, portandosi via con sé volti che ci erano cari, abitudini che credevamo impossibili da modificare, convinzioni che pensavamo incrollabili. Corrono i ricordi, specie quelli più recenti, che aggiungendosi alla pila di quelli accumulati negli anni perdono nitore a vantaggio di ciò che non si può dimenticare: perché è facile ricordare il giorno della prima comunione, quando si hanno ottant'anni, difficile tenere a mente

un impegno preso solo pochi giorni prima, un gesto ripetuto talmente tante volte da non apparire degno di essere registrato sul disco rigido della memoria.

Deve aver fatto riflessioni come queste, la signora che chiameremo Daria, triestina classe 1938, che in un giorno di febbraio si è sentita contattare da un certo Maresciallo Rispoli, Comandante della Stazione Carabinieri di Trieste Guardiella, per comunicarle una notizia a dir poco straordinaria: qualcuno aveva ritrovato la borsa, contenente la considerevole cifra di oltre seimila euro, che aveva lasciato inavvertitamente alla fermata dell'autobus, l'aveva portata ai Carabinieri e questi, grazie alle telecamere di videosorveglianza della zona, erano risaliti fino a lei. Prodigio dei tempi moderni, che si credono di meschinità, arroganza ed egoismo e che invece ti

regalano anche perle di schietta

umanità. Come quella mostrata da chi quella borsa l'ha trovata e, guardando al suo interno, ha capito subito che per la sua proprietaria poteva significare molto e anche di più.

Daria non rammenta esattamente il motivo per il quale aveva tanti soldi con sé, quel giorno; ricorda che era uscita con la figlia per sbrigare alcune pratiche di ordinaria amministrazione: qualche documento da formalizzare, un prelievo al bancomat per fronteggiare le spese quotidiane, e poi quella dimenticanza di cui ancora non si capacita. Come non si capacita della premura di quei Carabinieri che hanno nomi comuni come Nicola Buonamico e Gaetano Palumbo ma che per lei dovrebbero chiamarsi per sempre angeli. Gli stessi angeli che, non appena si sono visti consegnare la borsa, hanno fatto di tutto per rintracciarne la proprietaria, e per farlo al più presto, preoccupati che quella perdita potesse avere effetti devastanti sul cuore fragile di una bambina di ottantatré. Ma lei, quel giorno, non si è sentita fragile per niente: perché il mondo, una volta tanto, ha frenato la sua corsa e l'ha aspettata, per compiere un pezzo di strada al suo stesso ritmo. E questo no, non si può dimenticare. ■





di
ALESSANDRO
BARBANO

LA LEZIONE CONDIVISA



Non è solo una sconfitta, la Didattica a distanza, ma anche una grande opportunità: quella di sviluppare metodi di trasmissione del sapere del tutto innovativi, capaci di coinvolgere i ragazzi in un progetto che li vede protagonisti

Si fa presto a dire che è tutta colpa della DAD. E pensare di mettere alle spalle, insieme con questo bruttissimo acronimo, una stagione di isolamento e di privazioni che ci ha costretto a chiudere le scuole per un tempo inaccettabile. Quando, grazie ai

vaccini, avremo arginato la pandemia e ripristinato le nostre consuete relazioni sociali, dimenticheremo per sempre parole come *smart working* o *smart learning* e rottameremo il computer che le incarna?

È più probabile che accada il contrario. Che cioè le infrastrutture tecnologiche, imposte dall'emergenza, diventino sempre più l'habitat sociale di molti ex analfabeti digitali convertiti allo spazio virtuale.

E allora perché la Didattica a distanza è stata condannata nella pubblica piazza con unanime giudizio? Con una provocazione, risponderemo che la didattica a distanza ci ha restituito in forma amplificata i difetti e i vizi del nostro sistema educativo. Perché nella maggior parte dei casi è stata impiegata per trasporre sulla Rete il modello frontale di trasmissione del sapere, a cui è legata la scuola italiana, soprattutto la media superiore. Che vuol dire: c'è un docente che parla davanti al computer e molti ragazzi che assistono sul loro video e pren-



dono appunti ma, in una percentuale di casi che il mezzo tecnologico enfatizza, si distraggono, estraneandosi dalla lezione.

Un'indagine dell'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa (INDIRE) conferma che la tradizionale didattica in presenza è approdata sulla Rete senza cambiare, nel 90 per cento dei casi nella scuola primaria e nel 97 in quella secondaria. Solo in una piccola percentuale i docenti hanno utilizzato la DAD per proporre agli studenti ricerche online, *project work*, attività laboratoriali, costruzione di materiali digitali.

La tecnologia funziona quando è il mezzo di una didattica che punta su un apprendimento interattivo. Vuol dire confrontarsi, produrre contenuti culturali insieme, sviluppare pensiero critico sulla realtà. Senza una pedagogia capace di valorizzare queste opportunità, la DAD enfatizza la tossicità di una didattica frontale che richiede un'autodisciplina incompatibile con le nuove generazioni, produce esclusioni e apre nella scuola e nella società una grave emergenza educativa. Non a caso medici, psicologi e docenti segnalano che nell'anno della pandemia i casi di anoressia e le cosiddette sindromi da distacco sociale si sono moltiplicati.

Non si tratta perciò di archiviare la DAD, ma di farne un uso opposto, di utilizzarla per mettere in discussione e cambiare il modello di trasmissione del sapere. Un esempio è quello che va sotto il nome di "classe rovesciata". Vuol dire fornire ai ragazzi contenuti digitali, tra cui la lezione frontale, ma anche video e testi da guardare a casa in autonomia, e poi aprire a scuola un confronto partecipativo sotto la guida del docente. Con l'obiettivo di riannodare il bagaglio teorico ai fatti della vita e alle esperienze personali. Dice Alberto Garniga, docente di Filosofia al liceo "STEAM" di Rovereto, una delle avanguardie educative del Paese: «Se stiamo studiando la Rivoluzione francese, confrontiamo la presa della Bastiglia con l'assalto a Capitol Hill, cogliamo si-

militudini, differenze e soprattutto contesti, penetriamo il passato mettendolo in relazione con il presente. E poi chiediamo agli studenti: per che cosa oggi voi protestereste, e quali forme utilizzereste? Significa riportare la storia alla loro esperienza, farli interagire. Rinunciare a qualche contenuto, ma incentivare il loro spirito critico».

Ma la tecnologia può essere addirittura uno spazio di inclusione. Se, per esempio, viene impiegata per svolgere a casa compiti di gruppo, che poi saranno riportati in classe. O se diventa uno spazio vitale in cui interagire, dando protagonismo alle competenze digitali dei bambini. «Nella scuola primaria», spiega Giovanni Biondi, Presidente di INDIRE, «si possono usare efficacemente anche alcuni videogiochi molto diffusi per ricomporre insieme una fiaba o inventare una storia, o per costruire un solido o una figura geometrica, farla ruotare, esplorare il fondo del mare o il sistema solare. I bambini hanno una grande familiarità con le tecnologie e li possiamo coinvolgere facilmente, ad esempio in ambienti come *Minecraft*, che è il gioco più diffuso al mondo: perché non usarlo per imparare?».

L'obiettivo di questi modelli è trasformare la didattica in un compito attivo, superare la frustrazione del docente che, dopo una dotta spiegazione lunga un'ora, azzarda alla classe la domanda: «Ragazzi, cosa ne pensate?», constatando il vuoto cosmico nella risposta. Per trasformare la didattica in un compito attivo occorre investire in una formazione specifica. Far interagire in classe il docente da formare con un docente *tutor*, come avviene nel sistema d'istruzione tedesco o inglese. Affinché acquisisca quella metodologia maieutica che sola può indurre lo studente a dire la sua ogni volta che gli viene chiesto un parere, a parlare in pubblico sviluppando un pensiero critico sulla realtà. E, da ultimo, a tirar fuori le sue emozioni e condividerle.

Pensate a quanto potrebbe essere utile costruire in una chat un'antologia di poesie scelte dai ragazzi, che rappresenti un dizionario di educazione sentimentale, riferibile alle loro esperienze personali volutamente comunicate. A queste condizioni la tecnologia non è nemica, ma alleata di un progetto educativo che punti a formare generazioni consapevoli. Perciò l'abiura della DAD è una rimozione collettiva che non aiuta a capire. Meno che mai a cambiare. ■



di Francesco
Sabatini

PAROLA DI DANTE

MOLTI NUOVI VERBI: *INFRONDARSI, INFUTURARSI*

In tutte le lingue i verbi sono parole molto potenti. Ci servono per esprimere i nostri ragionamenti su quello che facciamo e immaginiamo (anche da fermi) e sulle cose che abbiamo davanti a noi e che vediamo, tocchiamo, spostiamo, manipoliamo. Anche senza nessun movimento né nostro, né delle cose o di altri esseri animati. Se vediamo che i frutti di un albero (mele, pere, prugne, ...) di giorno in giorno crescono e si colorano, noi diciamo che “maturano”. Quel fenomeno sta accadendo per davvero e noi lo

pensiamo e lo esprimiamo mediante il verbo. Senza questo non potremmo fare questa riflessione e anche fare progetti per il futuro (racogliere quella frutta, mangiarla o farne marmellata, ecc.).

Nel suo poema Dante racconta, descrive, immagina scene di ogni tipo e data la sua straordinaria capacità inventiva ha bisogno di creare anche nuovi verbi. Ne ha creati molti che non esistevano, partendo da nomi, aggettivi, avverbi, pronomi, numerali: specialmente per esprimere il concetto di qualcosa che cambia condizione o posizione, si trasforma, si proietta nello spazio o nel tempo. In un caso il poeta si serve proprio dell'immagine di un albero che da spoglio passa a coprirsi di foglie. Partendo dalla parola *fronda* (più popolare di *foglia*) inventa il verbo *infrondarsi* descrivendo un orto in cui le piante si coprono di foglie. Ecco l'immagine, nei versi 65-66 del canto XXVI del *Paradiso*:

«Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
dell'ortolano eterno»

cioè «le foglie con cui si coprono le piante dell'orto custodito dall'ortolano eterno». Ma attenzione, questi termini sono usati in modo figurato: l'immagine è, sì, quella di un orto, ma Dante sta parlando del “mondo che è come l'orto di Dio, che ne è l'ortolano eterno”, e le foglie sono gli esseri umani. Lasciamo stare, qui, i concetti spirituali che Dante sta esponendo, servendosi di questa immagine (che ha ripreso dal *Vangelo di Giovanni* XV, 1), e commentiamo le parole. Ci presenta le piante di un orto che “si coprono di foglie” e così ci fa pensare anche al fatto che le foglie hanno un ciclo di vita, germogliano dal ramo, crescono, poi ingialliscono e cadono, per poi rinnovarsi nella stagione successiva: come accade per gli esseri umani! Il verbo *infrondarsi*, inventato da Dante, coglie il fenomeno nel suo svolgersi e compiersi completamente.

Lo stesso meccanismo linguistico si presenta in molti altri verbi, che sono chiamati “parasintetici” perché fanno la sintesi di vari pezzi: quello centrale (che dà la base del significato), la desinenza tipica dei verbi della prima coniugazione (-are), il pronome riflessivo -si, e un prefisso, di solito *in-*, che indica il “diventare”, o *a-* o *s-*. Eccone altri quindici, tutti inventati da Dante: *insemprarsi* “durare per sempre”; *indoversi* “collocarsi in un luogo”; *innoltrarsi* “andare molto oltre”; *immillarsi* “moltiplicarsi per mille”; *infuturarsi* “prolungarsi nel futuro”; *inurbarsi* “andare ad abitare in città”; *inforsarsi* “diventare dubbio”; *immiarsi*, *intuarsi*, *inluiarsi*, *inleiarsi* “entrare in me, in te, in lui, in lei”; *inzaffinarsi* “coprirsi di zaffiri”; *impolarsi* “girare sui propri poli”; *adduarsi* “raddoppiarsi”; *squadernarsi* “disperdersi come tanti gruppi di fogli di un libro”. Non è uno sfoggio di bravura. In un'opera di fantasia così libera e alta capita di dover esprimere concetti nuovi e la lingua si piega alle necessità del genio.

di
LICIA
COLÒ



INVIATA SPECIALE per VIAGGI SPECIALI

Alla scoperta di Ascoli Piceno,
il “salotto buono” delle Marche,
dove i fasti del passato incontrano
un presente che non dimentica

UN CAFFÈ SOTTO I PORTICI

Eccomi qui ancora a raccontare la bellezza della nostra Italia. In un momento in cui anche sognare di viaggiare sembra azzardato, è meglio concentrarci sulla riscoperta del nostro Paese. Da nord a sud, viene da dire, tutte le nostre città hanno secoli di storia da raccontare grazie anche a contaminazioni diverse che ne incrementano il valore.

Rispetto ad altri luoghi del mondo che ho avuto la fortuna di visitare, mi sento di affermare che buona parte di questa bellezza consiste nel fatto che nei secoli chi è vissuto nei nostri territori è riuscito a mantenere intatte molte testimonianze che ne raccontano la storia. Mi vengono in mente in Sicilia la Valle dei Templi di Agrigento o il Teatro Greco di Taormina. In Campania la realtà di Pompei, famosa in tutto il mondo e raccontata anche dalla cinematografia. Se parliamo però di cinema



la star in assoluto è certamente Roma, che con i suoi tesori ha gioco facile nel portare il visitatore a fare un salto indietro nel tempo di migliaia di anni.

Se però mi venisse chiesto di elaborare una classifica delle bellezze del nostro Paese, mi troverei in serie difficoltà: più giro l'Italia, più ne scopro bellezze inaspettate. Un esempio è Ascoli Piceno, nelle Marche. Certo questa cittadina non la troviamo nella classifica delle più visitate del nostro Paese, eppure quando l'ho vista per la prima volta mi ha letteralmente conquistata. Più di 2.500 anni di storia portati benissimo. Un piccolo gioiello elegante e curato dove niente è lasciato al caso. Una realtà ancora a misura d'uomo, incastonata in un ambiente naturale ricco di opportunità. Da una parte due Parchi nazionali, quello dei Monti Sibillini e quello del Gran Sasso e Monti della Laga, e a circa una quarantina di chilometri



Due scorci della scenografica Piazza del Popolo, cuore di Ascoli Piceno, da molti considerata, con i suoi palazzi rinascimentali, tra le più belle del mondo

verso est San Benedetto del Tronto, famosa località turistica sull'Adriatico. Una posizione invidiabile, insomma, che offre davvero tante opportunità, dal trekking alla passeggiata in mountain bike lungo le numerose piste ciclabili, al fascino del mare, d'estate come d'inverno. Nonostante questo, Ascoli Piceno è fuori dalle più comuni rotte turistiche. Lontana da aeroporti e da stazioni ferroviarie importanti, per farsi conoscere dev'essere solo scelta.

Io ci sono arrivata in piena pandemia, quando tutto appare sotto tono, con i negozi privati dei loro colori e la gente dei sorrisi, nascosti dietro le mascherine. Eppure ne ho uno splendido ricordo. Intanto la sua storia millenaria e i suoi tesori ancora una volta sopravvissuti al trascorrere del tempo. Del periodo romano esistono un antico teatro e un bellissimo ponte dallo speciale valore archeologico: lo vediamo oggi com'è stato costruito originariamente, realizzato a un'unica campata. Le sue misure sono straordinarie per l'epoca e lo mettono al terzo posto sul podio dei ponti dell'antica Roma giunti intatti ai nostri giorni. Al primo troviamo quello costruito sul Danubio da Traiano e al secondo quello di Alcantara sul Tago, in Spagna.

Ma Ascoli Piceno è conosciuta anche come la città delle cento torri, per quanto scopro che in origine, parliamo quindi dell'epoca medioevale, le torri erano circa duecento. Tutto è cambiato nel 1242 quando, sotto l'ordine di Federico II, ne sono state distrutte una novantina perché, in realtà, erano costruzioni militari e rappresentavano il potere delle più importanti famiglie del luogo. Oggi le torri censite sono meno, circa cinquanta, e alcune di queste sono state inglobate all'interno di abitazioni private.

Oltre a questa curiosità è indubbio che il simbolo dell'eleganza di Ascoli lo ritroviamo nella Piazza del Popolo. Il colpo d'occhio è notevole. Incorniciata da splendidi palazzi rinascimentali, qualche anno fa è stata definita da TripAdvisor una delle venti piazze più belle del mondo. Con il brutto tempo si può camminare sotto i portici che ingentiliscono alcuni dei suoi palazzi. Tutta l'ampia pavimentazione, poi, è in lastre di travertino sulle quali, dopo la pioggia, per uno strano effetto sembrano specchiarsi tutti gli antichi edifici, così come la chiesa di San Francesco.

Una sosta l'ho fatta nello storico Caffè Meletti, vero e proprio salotto in stile liberty dei primi del Novecento. Il solo sedermi a un tavolo per prendere un semplice cappuccino ha avuto il potere di trasformarmi in una dama d'altri tempi.

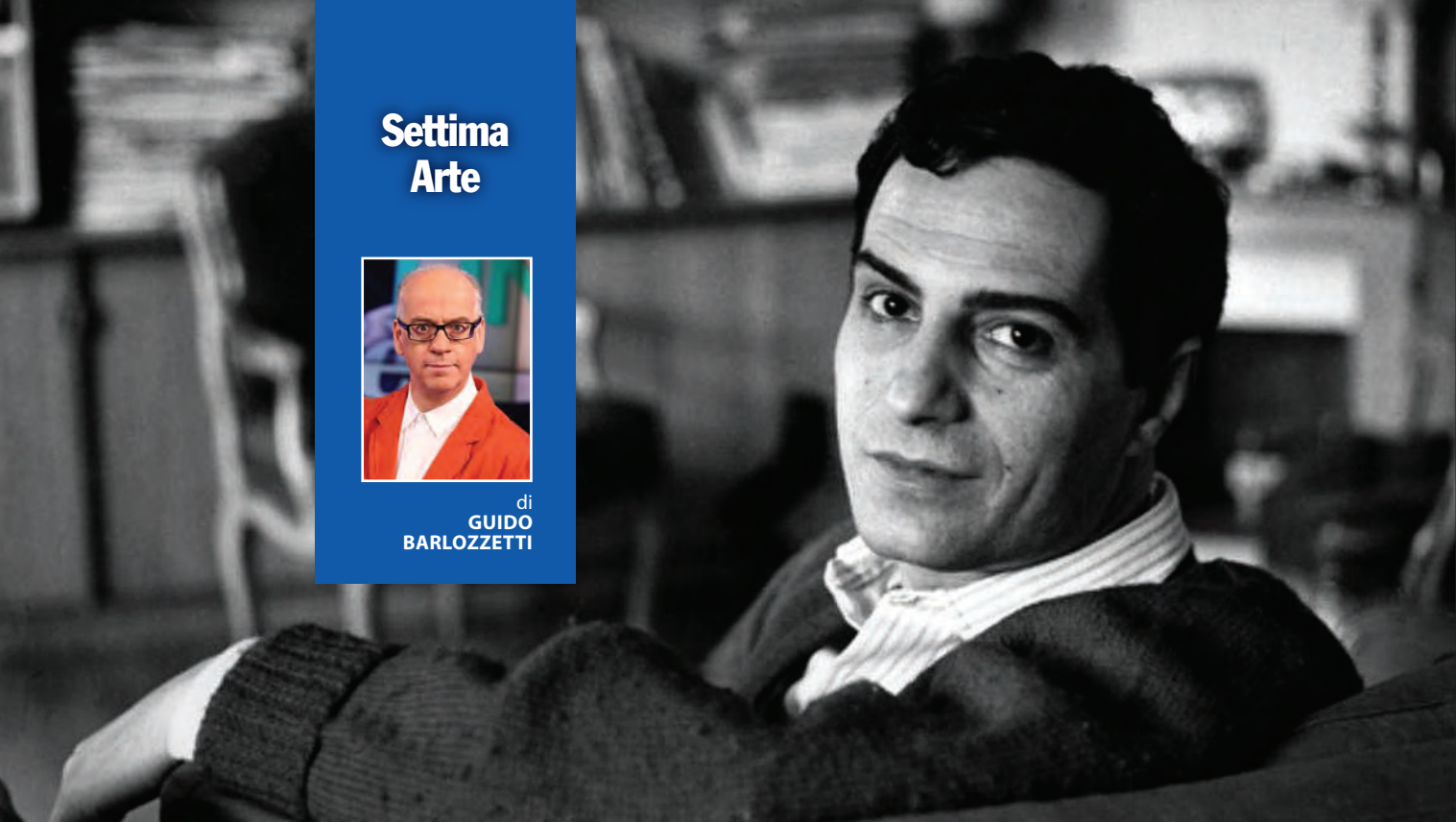
Ascoli Piceno, però, è molto più di ciò che sto ricordando, e merita di essere scoperta anche se non fa di tutto per mettersi in mostra. E forse, mi permetto di dire, proprio per questo potrebbe riservare molte altre interessanti sorprese. ■



Settima
Arte



di
GUIDO
BARLOZZETTI



NINO, O L'IRONIA DISILLUSA

Nasceva cento anni fa uno dei maggiori protagonisti della commedia all'italiana, maestro della sospensione e del disincanto che però nulla toglievano alla grande empatia che riusciva a stabilire con il suo vasto pubblico



Dove lo mettiamo, Nino Manfredi, nel lungo cammino del cinema italiano e del Paese che gli sta intorno? E perché è doveroso ricordarlo a cento anni dalla nascita in un paesino della Ciociaria, Castro dei Volsci, e a diciassette dalla morte? Intanto, è difficile separarlo dalla compagnia dei grandi protagonisti della commedia all'italiana, dal quartetto di moschettieri irresistibili che con lui mette insieme Alberto Sordi, Vittorio Gassman e Ugo Tognazzi, la-

sciando in un suo palcoscenico Marcello Mastroianni, più legato al cinema d'autore e meno al genere della commedia in senso stretto.

Manfredi sta con loro e la sua identità di interprete/personaggio – in quei “mostri” le due cose sono inseparabili – ritorna oggi, immediatamente riconoscibile e con un tratto di familiarità discreta che ce lo fa sentire particolarmente vicino. Non ha l'esuberanza spavalda e perfino crudele, con tutte le ipocrisie che vi si nascon-

dono, di Sordi, non è posseduto dalla vitalità da mat-tatore di Gassman e tanto meno è attraversato dagli estri dissociati e viziosi di Tognazzi. Non si avanza con clamore sullo schermo, non conquista il primo piano alzando i toni, ma si impone per sottrazione. Mentre gli altri, ciascuno a suo modo, sembrano forzare nella gestualità, nei toni, nell'enfasi e nell'espressionismo di una battuta, lui si ritrae e la sua presenza s'impone pa-radossalmente per un passo indietro che lo sposta e al tempo stesso ne fa il protagonista e l'osservatore di sé stesso. Quante pause, la parola e poi il vuoto che si apre, un'attesa, una perplessità tra sé e sé, il controcanto di chi non si prende sul serio e poi va a chiudere con una coda che è un implacabile risvolto ironico e quasi sempre amaro.

Tutto questo con il corpo che non si limita ad ac-compagnare ma traduce la sospensione e l'incer-tezza in un movimento prossimo a una scissione dinoccolata, a un armeggiare a vuoto delle braccia e della testa, con gli occhi incre-duli e la testa che oscilla smarrita, quasi che per un momento siano saltate le coordinate che danno sicurezza al discorso e alla po-stura, ed entrambi siano rimasti in *stand-by*.

Manfredi porta nel cinema que-sta sfasatura con se stesso, che è un atto di costante sfiducia verso la prosopopea con cui si presen-tano il mondo e gli altri. Un attore del di-sincanto, non però fred-do e distante, perché al-trimenti non si capirebbe la sintonia con lo spet-tatore che lo guarda, ma segnato da una



In queste pagine: due ritratti di Nino Manfredi e, sopra, l'attore protagonista de *Il Carabiniere a cavallo*, di Carlo Lizzani (1961). A fronte: Manfredi in una scena del film *Brutti, sporchi e cattivi*, diretto da Ettore Scola nel 1976



smorfia della bocca che dice di un'ama-rezza inconciliata, di una malinconia che ci si porta dietro da sempre, perché qualcosa nella vita – quella di tutti e di ciascuno – non ha funzionato e sta a lì ricordare che le cose sembra che vadano in un certo modo, forse anche bene, ma la fregatura è nel conto e guai illudersi. E debbo ricacciare indietro la tentazione di andare a frugare nell'infanzia, per tro-vare qualche condizione che giustifichi e spieghi: il rapporto con un padre poliziotto che lo voleva avvocato – e per il quale, fra tanti dissidi, alla fine prenderà la laurea in Giurisprudenza, salvo non esercitare mai la professione – o la lunga malattia che lo costrinse in un sa-natorio e gli fece conoscere la fragilità della vita e la crudeltà del male che non perdona nessuno.

Quella nota di ironica consapevo-lezza si ritrova sempre anche nelle scenette spensierate di Bastiano, il barista di Ceccano nella *Can-zonissima* del 1959 con cui si fece conoscere dal pubblico più largo. Non che fosse uno sco-





Manfredi con Vittorio Gassman ne *L'audace colpo dei soliti ignoti*, diretto da Nanni Loy. In basso: ancora Manfredi (Geppetto) con Gina Lollobrigida (la Fata Turchina) ne *Le avventure di Pinocchio*

nosciuto: Manfredi aveva alle spalle tanto teatro, gli inizi con il maestro Orazio Costa, il Piccolo Teatro di Roma, Strehler, Eduardo De Filippo, poi i varietà alla radio e la rivista, quella di Marcello Marchesi, Vittorio Metz, Dino Verde, fino a Garinei & Giovannini di *Un trapezio per Lisistrata* nel '58 e, nel '60, di *Rugantino*. Nel cinema aveva esordito fin dal '49 passando per film musical-sentimentali e commedie, fino a parti importanti ne *Gli innamorati* di Mauro Bolognini e *Lo scapolo* di Antonio Pietrangeli, entrambi del 1955.

Ma i film veramente snodo nella sua carriera arriveranno subito dopo, quando entra nella banda dei maledistri di *Audace colpo dei soliti ignoti* di Nanni Loy (1959) e interpreta Nando ne *L'impiegato* di Gianni Puccini (1960), uno che fugge dalla mediocrità del quotidiano con evasioni oniriche divise tra Anna Maria Ferrero e Eleonora Rossi Drago, e *Il Carabiniere a cavallo* di Carlo Lizzani (1961).

Da lì, i titoli si susseguono e Manfredi si replica e si reinventa: il giovane assicuratore che viene scambiato per gerarca fascista in *Anni ruggenti* di Luigi Zampa, la vittima della burocrazia in uno degli episodi di *Made in Italy*, il marito ossessionato dalla gelosia in *Adulterio all'italiana* di Pasquale Festa Campanile, il capobanda Dudù della fallimentare *Operazione San Gennaro* di Dino Risi, il barbiere masochista di *Straziami ma di baci sazi* ancora di Risi, Oreste Sabatini che fugge dalla società e diventa stregone in Africa in *Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Africa?* di Ettore Scola, il mosaico di personaggi spaesati e allucinati di *Vedo nudo* ancora una volta di Risi...

Il tratto trasversale è sempre un'insoddisfazione che non approda mai a una soluzione, uno scarto tra la realtà e il sogno. La folla dei personaggi di Manfredi è posseduta da paure che minano le sicurezze dell'Italia del Boom.

E gli scricchiolii si fanno ancora più forti nei Settanta, con *Girolimoni, il mostro di Roma* di Damiano Damiani, il ragioniere licenziato dal padrone in *Contestazione generale* di Zampa, il maestro che si ribella al sistema in *Lo chiameremo Andrea* di Vittorio De Sica, e poi alcune prove che restano memorabili, sintesi significative di tutto un lavoro: l'impareggiabile Geppetto ne *Le avventure di Pinocchio* di Comencini ("L'unico attore capace di parlare con un pezzo di legno"), l'immigrato che non rinuncia alla dignità in *Pane e cioccolata* di Franco Brusati, il portantino disilluso ma coerente di *C'eravamo tanto amati* di Scola, come il Pasquino di *Nell'anno del Signore* e il cardinale di *In nome del Papa Re* di Luigi Magni, il cinico e amorale capotribù di *Brutti, sporchi e cattivi* ancora di Scola, il pistolero senza speranza de *Il giocattolo* di Giuliano Montaldo... Poi, via via, le presenze si rarefanno anche se Manfredi lavora con Loy (il successo di *Café Express* nella parte di un invalido abusivo che vende caffè sul treno), Ponzi (*Il Ténente dei Carabinieri*), Mario Monicelli (la prima volta, con il viandante cieco, cinico e scaltro de *I picari*) e soprattutto con il sodale Luigi Magni (*Secondo Ponzio Pilato*, *In nome del popolo sovrano* e, nel 2000, *La carbonara*, dove interpreta il ruolo del cardinale Rivarola). Gli toccano anche un suocero alcolista in *Napoli-Berlino, un taxi nella notte* di Mika Kaurismäki e un padre che ricatta il figlio in *In viaggio con Alberto* di Arthur Joffé. Trova anche il modo di dirigere un film, nel 1971, e lascia un segno: *Per grazia ricevuta*, a Cannes, vince il Premio per la migliore opera prima.

In controluce con fantasmi biografici, Manfredi vi riversa i complessi di colpa generati da morali bigotte, il dissidio tra la carne e lo spirito, e la irrisolta ricerca di una qualche verità, quella rincorsa da un film all'altro di una storia di mezzo secolo. E alla fine si salva... per miracolo. ■



L'Arma... ...da leggere



Il fumetto “La vita segreta dei colori”
può essere acquistato a € 19,00 (€ 15,00 per i carabinieri in servizio e in congedo)
più € 6,00 per le spese di spedizione*

con un versamento sul c/c postale 274019 intestato a:

Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista Il Carabiniere
Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA

(sulla causale del versamento specificare il titolo dell'opera)

Acquistabile
anche online
collegandosi su
www.carabinieri.it



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri



* Per invii multipli contattare il n. 06.483.780

**Fuori
Campo**



**Gian Piero
Galeazzi**



ALEX CONTRO IL DESTINO

Il destino non guarda in faccia nessuno. Che si tratti di eroi, di re e di papi, di campioni o semplicemente di brav'uomini, lui è lì, in agguato. Alex Zanardi ha combattuto e poi è sopravvissuto a quella brutta bestia che è la sorte. Lo ha fatto con una resistenza alla vita che supera qualsiasi volontà umana. Sarà per quel sangue emiliano, tosto e fermo, per la passione dei motori che si porta dentro da quando era piccolo; sarà per il figlio unico e maschio che dalla nascita santifica tutti i suoi giorni, in questa giostra infernale che è la vita.

Il destino non guarda in faccia nessuno. Nel 2001, a 35 anni, dopo formule minori e annate prestigiose in Formula 1, con le scuderie

Jordan, Minardi, Lotus, Williams, il vento cambia improvvisamente direzione: Zanardi perde il controllo della sua automobile durante la gara di *champ car* – a Brandeburgo – e viene investito da un'altra vettura. Sembra spacciato: 16 operazioni chirurgiche, 7 arresti cardiaci, l'amputazione delle gambe perché gravemente compromesse, 4 giorni in coma. Eppure ce la fa, respira e vive. Il sogno di proseguire la carriera – come pilota – continua come paraciclista. Zanardi torna campione. È un atleta ma è soprattutto un esempio.

L'atteggiamento positivo verso la vita e le sue avversità lo portano in TV e alle manifestazioni, a parlare davanti ai giovani, agli atleti e ai disabili; spesso ripeterà queste parole, come



un mantra di salvezza: «È possibile che se il fulmine m'è arrivato tra capo e collo una volta mi colpisca nuovamente, ma rimanere fermo per scongiurare quest'ipotesi significherebbe smettere di vivere, quindi no, io la vita me la prendo».

Parallelamente all'impegno automobilistico, dicevamo, Zanardi intraprende una nuova carriera sportiva nel paraciclismo, dove corre in handbike, la bicicletta da spingere con le braccia. Vince, stravince e vince ancora, inanelando un trionfo dopo l'altro, dalle Coppe del mondo fino alle Olimpiadi, dove conquista quattro ori e due argenti. È ai Giochi paralimpici di Londra e di Buenos Aires che capisce che nulla è perduto, che si può andare avanti, nelle sfide e, quindi, nella vita. Ha 54 anni.

Il destino, però, è implacabile, affamato come un cane randagio che si aggira di notte: il 19 giugno 2020, durante una staffetta di beneficenza in handbike, Zanardi rimane coinvolto

in un incidente sulla Statale 146 a Pienza, in Toscana, perdendo il controllo del mezzo e scontrandosi con un camion.

Stavolta sembra davvero la fine. La morte bussa più forte. Ma Alex, ancora una volta, non si dà per vinto. Da quel giorno non smetterà mai di combattere. È tornato nuovamente sul campo di battaglia contro il destino, invisibile e oscuro: adesso si trova nell'ospedale di Padova, nel reparto di Neurochirurgia.

Dopo mesi difficili tra interventi e riabilitazioni, ha cominciato a dare segnali positivi: una stretta di mano, un pollice alzato per dire OK e, infine, qualche parola. Accanto a lui c'è Daniela, moglie e scudiera, sempre forte, sempre pronta, sempre presente.

Ora non ci resta che il lieto fine perché, caro Alex, la strada è meno ripida e le curve più morbide. Manchi solo tu per percorrerla. Anche il destino si è arreso.

(Con la collaborazione di Iacopo Mirabella)





La salute vien
mangiando



di
ROSANNA
LAMBERTUCCI

SORSI DI BENESSERE



È arrivata la primavera, la stagione per rinascere, dentro e fuori. Dopo il grigiore invernale, è ora di ridare splendore e luce alla pelle, di restituire vitalità a tutto l'organismo. Parola d'ordine: idratare. E qual è la fonte primaria d'idratazione se non l'acqua,

sorgente di puro benessere? Eppure gli italiani bevono poco, fino al 50 per cento in meno di quanto raccomandato dalla comunità scientifica. Una situazione che, come è emerso da diversi studi scientifici, peggiora con l'età: gli anziani, infatti, avvertono meno il senso della sete ed è più facile, per loro, rischiare la disidratazione, specie quando le temperature cominciano ad alzarsi e introdurre acqua nel nostro organismo diventa fondamentale.

A tutti coloro per i quali un gesto semplice come quello di bere un bicchiere d'acqua appare faticoso, voglio proporre allora un modo diverso di idratarsi, alternando alla semplice acqua dei succhi vivi, ricchi di preziose vitamine e sali minerali. Attraverso frullati, *smoothies*, centrifugati, estratti, acque aromatizzate, possiamo rifornire l'organismo di nutrienti indispensabili al benessere, come le vitamine e i sali minerali. Quando ne siamo carenti, il corpo ci lancia segnali precisi, quali senso di debolezza, fiacca, malumore, pelle opaca e priva di tono... Tutti problemi che possiamo prevenire ricorrendo a quelle "spremute di natura" che ci aiutano oltretutto a depurarci e a contrastare i radicali liberi,

responsabili non solo dell'invecchiamento cellulare e della comparsa di rughe, ma anche dell'insorgenza di diverse patologie. Bevendo frutta e verdura allo stato liquido, insomma, non ci limitiamo a favorire l'eliminazione di scorie e tossine, ma arricchiamo la nostra alimentazione di sostanze antiossidanti per combattere l'intossicazione organica.

Ma come si preparano *smoothies* e centrifugati? La prima regola è usare solo frutta e verdure freschissime, che permettono di creare il giusto binomio tra gusto e benessere. In questo modo le nostre bevande saranno dissetanti, idratanti e persino sazianti, oltre ad appagare il palato. Quando il caldo comincia a farsi sentire, possiamo aggiungere cubetti di ghiaccio nel frullatore, in modo da rendere il nostro drink della salute ancora più appetitoso, capace di regalarci un'immediata sensazione di freschezza.

Un altro modo gustoso di bere, capace di gratificare i sensi oltre che di apportare benefici al nostro organismo, è quello di ricorrere alle acque aromatizzate. Hanno effetti benefici sull'organismo e sono ideali per idratarci dall'interno. In base agli ingredienti scelti, potremo arricchire la nostra acqua di vitamine, potenziando anche l'effetto depurante. Sappiamo, infatti, che bere regolarmente durante la giornata aiuta a espellere scorie e tossine attraverso l'attività dei reni e poi, grazie all'eliminazione dei liquidi, attraverso le urine.

Prepariamole così: scegliamo un'acqua oligominerale, più o meno frizzante, quindi versiamola in una brocca. Uniamo pezzetti di frutta





fresca, erbe aromatiche, fette di agrumi. Qualche esempio: in un litro di acqua uniamo tre o quattro rametti di menta fresca e fette di limone rigorosamente non trattato. Lasciamo riposare in frigorifero per almeno tre ore e serviamo. Buonissima l'acqua con fragole e menta, lime e mirtilli, pompelmo rosa e rametti di rosmarino. O ancora cetriolo, menta e limone. A ciascuno la sua acqua. Altra idea dissetante: preparate dei cubetti di ghiaccio aromatizzati da aggiungere all'acqua, anche con striscioline di scorza di limone o foglie di menta.

«Bere ci aiuta a mantenere pulito l'organismo, a favorire la funzionalità intestinale e contribuisce in maniera fondamentale alla bellezza della pelle. Chi beve poco ha, infatti, più facilità ad avere una cute secca, asfittica e a favorire la comparsa delle antiestetiche rughe», spiega il dottor Corrado Pierantoni, nutrizionista clinico ed endocrinologo. Un bicchiere di acqua e limone al mattino, ad esempio, quando siamo ancora a stomaco vuoto, non solo ha un effetto reidratante dopo il riposo notturno, ma favorisce anche una pulizia interna, aiutando al tempo stesso ad eliminare le tossine.

«Bere può diventare un vero piacere e un'ottima fonte di nutrimento», dice Angelica Amodei, giornalista ed esperta di «sorsi di benessere». «I nutrienti presenti nei liquidi, infatti, arrivano più velocemente al nostro organismo. I liquidi – succhi, estratti, centrifugati, acque aromatizzate – passano rapidamente attraverso lo stomaco e, di conseguenza, tutti i nutrienti vengono assimilati in maniera più veloce ed eliminati anche attraverso i reni. Ecco perché sono così importanti. Se poi le nostre bevande sono anche ricche di sostanze benefiche, ecco che possiamo «fare un pieno» di energia in maniera veloce, ricaricando il nostro organismo. Un modo di bere sano e salutare». ■

La ricetta dello chef

Fabio Campoli



ORANGE ENERGY

INGREDIENTI

Per un bicchiere

- Latte di mandorle, 120 ml
- Polpa di melone retato, 80 gr
- Carote pelate, 70 gr



PROCEDIMENTO

Inserite il melone e le carote (ben freddi di frigorifero) tagliati a cubetti in una centrifuga (o preferibilmente in un estrattore, che possiede la proprietà aggiuntiva di lavorare a più bassa temperatura, ossidando meno frutta e vegetali all'interno dell'elettrodomestico). Abbiate cura di alternarli nel procedimento d'estrazione, in modo che la parte acquosa del melone riesca a far scorrere al meglio nel macchinario anche le fibre più tenaci delle carote. Per completare, trasferite il tutto in un bicchiere alto, e aggiungete il latte di mandorle. Mescolate e sorseggiate fresco. La carota supporta la salute della pelle, del sistema immunitario e degli occhi, mentre il melone contiene molta acqua e ha un buon potere diuretico, a tutto beneficio dei reni. Il latte di mandorla ha un elevato valore nutrizionale, che completa l'apporto energetico di questo succo.



